

Conoscenza, riconoscimento, gratitudine. Le donne nelle aree rurali fragili - XX convegno 'aree fragili', 28-29 marzo 2025, Rovigo, Italia

Commenti post convegno di Rita Salvatore, Giorgio Osti e Giovanni Carrosio

Il tema della donna nelle aree rurali fragili richiede un'analisi multiprospettica che consideri sia gli approcci teoretici che le implicazioni pratiche. Dalle tante relazioni presentate al convegno, emergono almeno tre diverse prospettive.

La prima prospettiva consiste nell'esplorazione della pluralità dell'universo femminile e nel riconoscimento - inteso come conoscenza, emersione e attribuzione di giusto peso - alle molteplici attività, ambiti, fatiche, successi e sconfitte delle quali le donne sono protagoniste. In sostanza, questa visione ci ricorda che "ci sono le donne e non solo gli uomini" e che occorre dare loro maggiore visibilità nella ricerca e nel racconto delle aree fragili.

La seconda prospettiva evidenzia l'alterità dell'essere donna nelle aree rurali fragili, un modo distintivo di stare nelle cose e relazionarsi con persone, animali e ambiente circostante. Tale alterità viene riconosciuta anche esternamente, attraverso modelli di conoscenza proposizionale. Questa visione afferma che le donne sono portatrici di una specificità il cui riconoscimento è sia questione di giustizia di genere sia opportunità per acquisire nuove chiavi di lettura della realtà.

La terza, vicina alle letture post-coloniali, postula l'esistenza di un gruppo omogeneo e oppresso – le donne - che può essere compreso solo vivendo la medesima oppressione. È l'epistemologia del punto di vista (*standpoint theory*), secondo cui esiste un nucleo esperienziale caratteristico delle donne e accessibile solo a loro grazie a un vantaggio epistemico: la conoscenza esperienziale.

Dalle tre prospettive delineate, emerge in filigrana il tema della cura, forse in modo scontato ma non meno significativo. Tanto l'esigenza di dare "giusto peso" alle attività femminili, quanto il "risalto dell'alterità dell'essere donna" e l'"epistemologia del punto di vista" rimandano a una conoscenza esperienziale che spesso si traduce in pratiche di cura.

In modo trasversale, la dimensione della cura si configura come modalità potenzialmente caratteristica dell'approccio femminile nelle aree fragili, in un'ottica trasformativa. Meno ovvio è invece il nesso tra cura e fragilità. Di fronte alla fragilità, sia essa ambientale (come l'"alto valore naturalistico" delle aree rurali) o sociale, la risposta per evitare fratture sembra intrinsecamente legata alla cura. Il "maneggiare con cura" non è solo un imperativo pragmatico nei processi di mitigazione della fragilità, ma anche riconoscimento del valore intrinsecamente prezioso di ciò che è fragile.

In questo contesto, le "pratiche di cura" si manifestano attraverso il valore attribuito alla condivisione, all'empatia, e alla conoscenza situata che può collegarsi tanto alla "conoscenza tacita" quanto ai "saperi tradizionali ecologici" gestiti dalle donne. Il riconoscimento, inteso non solo come "giusto peso" alle attività femminili ma anche come valore di rappresentanza nei processi decisionali, diventa cruciale affinché questa "ontologia femminile" possa contribuire alla gestione e rivitalizzazione delle aree fragili.

Delle tre prospettive, le prime due sembrano capaci di generare solidarietà politica, mentre la terza risulta più problematica. La solidarietà politica necessita infatti di identificazione, ma i presupposti epistemologici della *standpoint theory* negano tale possibilità, presupponendo l'impossibilità di trasferire la condizione esperienziale a soggetti con diversi confini identitari. È invece la conoscenza proposizionale che consente l'empatia, permettendo di conoscere dall'esterno diverse condizioni senza presupporre che solo chi vive una condizione possa comprenderla o parlarne.

Una riflessione alternativa suggerisce di considerare la questione attraverso il prisma dell'ecologia umana – da non confondersi con l'ecologia politica – ossia quella corrente di pensiero nata con la Scuola di Chicago che studia le interdipendenze fra individui, specie e loro substrato materiale secondo meccanismi di adattamento all'ambiente. Tale approccio permetterebbe di depotenziare l'enfasi sull'agency con cui viene comunemente caricata la questione femminile.

Le specificità femminili nelle aree rurali fragili o semivuote possono essere interpretate come fattori di adattamento: incubazione, resilienza, accompagnamento, tenacia, pazienza. In ambienti rarefatti si esalta una razionalità adattiva piuttosto che competitiva, fatta di resistenza, attesa, sopportazione e capacità di affrontare l'isolamento. La presenza di questa razionalità, orientata all'adattamento piuttosto che al risultato immediato, rappresenta una caratteristica distintiva.

Un'ottica da ecologia umana consentirebbe quindi: a) di ridurre le "ansie da agency" che pervadono la cultura occidentale sia maschile che femminile, ridimensionando l'antropologia prometeica che non fa distinzione di genere; b) mostrare la questione femminile in termini di "finestre di opportunità", come capacità di cogliere situazioni favorevoli; c) spostare l'accento sulle qualità dell'ambiente, della comunità residenziale, delle infrastrutture e dei servizi piuttosto che sulle singole attrici o attori.

Pertanto, nelle aree rurali fragili, l'approccio femminile orientato alla cura potrebbe rappresentare non un elemento scontato ma una risorsa specifica e preziosa. La sua valorizzazione, attraverso il riconoscimento delle competenze, dei saperi e delle modalità relazionali femminili, potrebbe costituire una chiave per affrontare la fragilità di questi territori con sensibilità particolare, attenta sia alla preservazione del loro valore intrinseco che alla costruzione di equilibri sociali ed ecologici duraturi.

Questa prospettiva aiuterebbe a ridimensionare la competizione fra generi per cogliere invece interdipendenze, finestre professionali, spazi di vita e campi organizzativi, rifuggendo sia l'iperadattamento che l'ansia da protagonismo. Una riflessione che trova concretezza proprio nelle pratiche di cura e nel loro potenziale trasformativo, soprattutto se integrate in processi decisionali inclusivi e partecipativi.